

Governi stabili per contare nella Ue

di **Sergio Fabbrini**

La riforma istituzionale è entrata nell'ultimo miglio. Il suo percorso è stato lunghissimo, se si pensa che la prima Commissione

nebicamerale per le riforme (presieduta dall'onorevole Aldo Bozzi) fu istituita alla fine del 1983.

Continua ► pagina 11

L'ANALISI

Sergio Fabbrini

Governi stabili per potere contare in Europa



► Continua da pagina 1

Nonostante 32 anni di discussioni, i suoi avversari hanno continuato a denunciare la fretolosità del processo riformatore avviato dal governo Renzi, se non la scarsa meditazione sulle sue conseguenze. Naturalmente, il progetto di riforma non manca di difetti o incongruenze. Ma nessuna riforma è mai realizzata nel vuoto dei contrasti politici. Persino i cambiamenti di regime, ci ha ricordato Alexis de Tocqueville, sono condizionati dalle strutture e abitudini costruite nelle esperienze politiche precedenti. Come tutte le vere riforme, anche il progetto in questione mette in discussione rapporti di potere e interessi consolidati. È inevitabile che i perdenti della riforma oppongano resistenza. Dopo tutto, non si è mai visto un cappone che gioisca all'arrivo del Natale. Ecco perché i difetti della riforma vanno messi nel conto, piuttosto che essere denunciati come l'esempio della sua ingiustificabilità. Diceva Thomas Jefferson che le istituzioni sono come gli abiti: richiedono un

continuo lavoro di adeguamento alle dimensioni di chi li veste. Il perfezionismo è il nemico implacabile del riformismo.

C'è da aspettarsi, dunque, che i prossimi giorni registreranno una ripresa della polemica politica. Gli strilloni dell'involuzione autoritaria della democrazia italiana grideranno così tanto da rimanere senza voce, in Parlamento come nei talk-show. Chi difende l'attuale distribuzione dei poteri sa che questa è l'unica trincea in cui può combattere. Infatti, se la riforma verrà definitivamente approvata, sarà molto più difficile criticarla di fronte agli elettori, in occasione del referendum che si dovrà tenere l'anno prossimo per confermarla o rigettarla. Tuttavia, agli strilloni, non si deve opporre l'argomento populista che la riforma serve per ridurre i costi della politica. Per carità, questi ultimi debbono essere ridotti, con costanza e intelligenza. È un bene che si passi da 350 a 100 senatori e ancora di più che questi ultimi siano a carico, finanziariamente, degli organismi territoriali che rappresentano. Ma una riforma costituzionale di questa portata non può essere giustificata da considerazioni esclusivamente finanziarie. Anche perché la democrazia costa, nonostante ciò che affermano i vecchi e i nuovi populistici. Questa riforma si giustifica per ragioni molto più strutturali. Ragioni rese ancora più cogenti dal processo di integrazione monetaria in cui siamo coinvolti.

Una ragione è preminente su tutte le altre: dare stabilità ai governi. Il bicameralismo simmetrico ha significato la formazione di maggioranze spurie, se non contraddittorie, nell'una e nell'altra camera, con il risultato di tenere i governi in

una condizione di permanente incertezza operativa. Un governo stabile non è necessariamente un governo efficiente, ma di sicuro non sarà mai efficiente un governo

instabile. L'efficacia di un governo stabile dipenderà dalla qualità della sua squadra e del suo leader, proprietà che nessuna carta costituzionale potrà mai garantire. Escludendo il Senato dal circuito della fiducia governativa si riducono i poteri di veto che hanno contribuito all'instabilità dei governi. L'Italia può così avvicinarsi al modello di democrazia competitiva in cui i governi sono scelti dagli elettori e dagli elettori dovranno essere giudicati. I governi nati dalla tresche parlamentari, fatti e disfatti attraverso accordi trasformistici tra oligarchie politiche, sono i veri responsabili del declino italiano. Quei governi hanno reso ancora più acuti i problemi, invece di contribuire a risolverli. Per essere chiari, se i governi stabili sono quelli che nascono dalle elezioni, allora non si può pensare di rivedere l'Italicum, la riforma elettorale approvata nel maggio scorso, come richiesto da chi ha paura di scomparire politicamente. La riforma del Senato e la riforma elettorale sono collegate da una comune logica istituzionale: ridurre i poteri di veto. Vuol dire, questo, dare vita ad una democrazia senza bilanciamenti? Niente affatto. In una democrazia parlamentare di tipo competitivo, il bilanciamento al governo deve provenire dall'opposizione, il cui ruolo istituzionale dovrebbe essere rafforzato al punto da divenire un "governo ombra". È attraverso l'opposizione che gli elettori possono sostituire il governo alle elezioni successive.

Mentre ciò non potrebbe mai succedere quando il governo è ricattato dai partiti più piccoli della maggioranza oppure è condizionato da un Senato che vuole rappresentare gli elettori come la Camera.

Perché è preminente la stabilità del governo? Perché essa è la condizione per esercitare un'influenza all'interno dell'Ue e dell'Eurozona, dove vengono definiti i termini di larghissima parte della legislazione nazionale. Anche in questo caso, la stabilità non basta, se non è

accompagnata dalla buona politica di leader autorevoli e ministri competenti. Colpisce però che gli oppositori della riforma istituzionale, o di quella elettorale, non mostrino alcuna consapevolezza circa le implicazioni dell'uropeizzazione del nostro sistema politico. Essi continuano a pensare come se fossimo uno stato nazionale sovrano, non già uno stato membro di un'unione monetaria e di un sistema sovranazionale di politiche pubbliche. Un'unione monetaria in cui la Commissione europea può addirittura intervenire sulle

scelte di politica fiscale del governo (altroché il bilanciamento del Senato). Nell'unione intergovernativa che si è istituzionalizzata a Bruxelles, non vi è un futuro per paesi inaffidabili perché rappresentati da governi instabili, deboli e incoerenti. Insomma, chi ha la consapevolezza della partita che si sta giocando a Bruxelles dovrebbe fare di tutto affinché la riforma concluda il suo ultimo miglio.

sfabrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEMOCRAZIA COMPETITIVA

Escludendo il Senato
dal circuito della
fiducia al governo
si riducono
i poteri di veto